

MARINA CASTIGLIONE

MEMORIE 'EPICHE' NELLA STORIA D'ITALIA:
SARCASMO E AMAREZZA NEL PAMPHLET *LO SFASCISMO*
DI ANTONIO RUSSELLO

Abstract: At the intersection of Roman annals, 14th-century chronicles, epic-chivalric ballads, romantic novels, and 'black articles', Antonio Russello, born in Favara (1921 - Castelfranco Veneto 2001), penned a narrative between 1979 and 1980 that unravels Italy's history in reverse. It begins with the assassination of Aldo Moro and culminates in the Ides of March, marking Caesar's demise and the Republic's shift towards an Empire. Titled *Lo Sfasismo*, this pamphlet invokes pivotal historical moments where, in its pursuit of a strong leader, Italy 'falls apart' repeatedly. Each epoch resonates with names, locales, and texts wherein the hero of the hour (exalted through a distinctively tailored onomastic formula: Moraldo (from Aldo Moro), Zaccagninbenito, Cavourbensocamillo, Emmanueltvittorio, Cesaregiulio, etc.), meets his downfall. It's a pathway that unwinds the thread in reverse, with each summoned name serving as a conduit for intertextuality.

Keywords: Literary Onomastics, Antonio Russello, *sfascismo*, Historic Memory, National Identity.

*È per colpa di gente che si prende
questo tipo di libertà
che l'Italia è allo sfascio.*

(Michela Murgia, *Tre ciotole*, Milano, Mondadori 2023, p. 81)

Tra annale romano, cronica trecentesca, cantare epico-cavalleresco, romanzo romantico e articolo di nera, Antonio Russello (Favara 1921 - Castelfranco Veneto 2001) compone tra il 1979 e il 1980 (ma stampato per la prima volta nel 1985) un racconto in cui si ripercorre a ritroso la storia d'Italia partendo dall'omicidio di Aldo Moro.¹ *Lo sfascismo*² – questo il titolo del pamphlet – risveglia alla memoria altri otto passaggi nevralgici della

¹ A pochi mesi dall'atto terroristico che aveva portato al sequestro e alla morte del Presidente della Democrazia Cristiana era già uscito uno dei testi più lucidi e drammatici di quella stagione politica: LEONARDO SCIASCIA, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio 1978. In *Lo sfascismo*, qui indicato con la sigla *LS*, ricorre due volte, come rimbalzo intertestuale, l'espressione «l'affaire Italia» (*LS*, p. 92 e p. 126).

² ANTONIO RUSSELLO, *Lo sfascismo*, con pref. di S. Ferlita, Agrigento, Medinova 2017 [1985].

storia in cui, alla ricerca dell'uomo forte, l'Italia 'si sfascia' ripetutamente con cicliche marce su Roma.

In ciascuno di questi momenti viene richiamato, a mo' di confronto e chiarimento, un testo letterario con incisi o nomi di protagonisti: poemi epico-cavallereschi o parodico-cavallereschi, di trattatistica politica (in particolare *Il Principe* di Machiavelli e la *Storia d'Italia* di Guicciardini), *I promessi sposi*, in un recupero di storia dell'identità nazionale, dove si vedono «le due facce d'Italia, tragica e comica, [...] farsi una» (LS, p. 46). Il testo vive in un contrasto evidente tra scelte onomastiche roboanti e iperletterarie e costruzioni sintattiche sincopate, affannose, con una punteggiatura che spezza anziché unire.

1. *Gli ideonimi*

Si parta dal titolo. Se è vero che il paratesto è una forma di 'soglia' «con un ruolo in ogni caso ben più significativo di una mera descrizione o sintesi del contenuto di un'opera, rivelando anzi la sua potenzialità di chiave di lettura interpretativa valida per l'intera opera»,³ non è irrilevante cercare di comprendere la matrice di questo derivato e se sia un deverbale o un denominale.

Innanzitutto va notato che il GRADIT data la presenza del sostantivo 'sfascismo' proprio al 1985, affermando che si tratta di una voce giornalistica che indica l'«atteggiamento di chi, diffondendo sfiducia e pessimismo, si mostra ipercritico nei confronti di un sistema politico o delle istituzioni di uno stato, non accorgendosi di concorrere in tal modo a provocarne la rovina o l'instabilità».⁴ La voce ha dunque relazione con il verbo 'sfasciare' nel senso di 'rompere, sconvolgere', a sua volta legato senza una certezza etimologica o a 'fascio' o a 'fascia'.⁵ Chiaramente, rispetto a 'sfascio' esso assume, in virtù della suffissazione con *-ismo*, una connotazione di atteggiamento sistematicamente messo in atto con fini di azioni mirate alla caduta di una forma di governo. Inequivocabilmente derivato da 'fascio' (meglio, da 'fascio rivoluzionario d'azione internazionalista')⁶ è, invece, 'fascismo', che Russello non nasconde di mettere in connessione con il

³ LEONARDO TERRUSI, *I nomi non importano. Funzioni e strategie onomastiche nella tradizione letteraria italiana*, Pisa, Edizioni ETS («Nominatio») 2012, p. 17.

⁴ Anche il GDLI di Salvatore Battaglia (vol. XVIII, p. 850) non registra il testo di Russello e rimanda a due fonti giornalistiche, una del 1985 («Reporter») e l'altra del 1992 («La Stampa»). Il derivato aggettivale 'sfascista' viene citato soltanto attraverso fonti giornalistiche, sebbene presente in Russello (LS, p. 63).

⁵ DELI, V, p. 1191.

⁶ Ivi, II, p. 419.

titolo scelto, con una operazione che però non crea una coppia oppositiva 'fascismo *vs* sfascismo'.

In effetti, valutando le occorrenze di 'fascismo', possiamo escludere che Russello abbia pensato alla coppia di opposti: il sostantivo ricorre soltanto 17 volte, in coerenza con il momento storico e con un significato che rimanda alla specifica forma di governo. D'altra parte di 'sfascismo' non viene fornita lungo il corso della narrazione nessuna definizione e, incredibilmente, è presente un'unica occorrenza.⁷ Viceversa, 'sfasciare' e 'fascismo', secondo Russello, sono, negli intendimenti di Mussolini, l'uno conseguenza dell'altro:

Insomma al pericolo che l'Italia si sfasciasse porre il rimedio perché non si sfasciasse.

Forse da quello sfasciarsi gli venne l'idea contraria del fasciare e poi del fasciume e poi, parola tira parola, finalmente gli venne quella luminosa come il sole, del fascismo, e che così, era tutta la storia che correva a quella parola. La quale la cercò se ci fosse nei vocabolari, nel Tommaseo e non c'era; oltretutto dunque era originalissima, trovata solo nella sua testa, e per cui avrebbe fatto suonar le campane (o le trombe) come il poeta le fece suonare per il nome trovato d'un gran paladino. (LS, p. 56)

La condizione perenne, descritta lungo il corso del pamphlet, è proprio quella della 'stabilità nell'instabilità',⁸ di cui si meravigliano i giornalisti politici internazionali e di cui non si fidano gli Alleati:

Dinanzi a questo spettacolo, gli stati esteri stavano ad osservare.

I loro giornali, il Times di Londra, il New York Times degli Stati Uniti, il Paris Soir di Francia, uscivano a grossi titoli.

Dicevano: l'affare Italia, oppure: il rischio Italia.

L'Europa cioè doveva correre il rischio d'aver tra i piedi una nazione così.

Un giorno il titolo era: Si sfascia.

Un altro giorno: Si sta sfasciando.

Un altro ancora si meravigliavano di non poter mettere il titolo disteso: Si è sfasciata.

Quando i giornali si stancarono di osservare e si convinsero che lo sfasciume era la solita fantasia o eufemismo degli italiani per attenuare il senso tragico delle cose e che cioè lo sfasciarsi era questione permanente di stabilità, si stufarono e avviarono le rotative verso altri titoli. (LS, p. 41)

D'altra parte tutte le fasi storiche selezionate dall'autore sono snodi socio-politici in cui all'iniziale carica rivoluzionaria segue una restaurazione altrettanto traumatica, che si spegne di volta in volta in uno stato di trasformismo,

⁷ In 'sfascismo economico' (LS, p. 39). Una volta sola ricorre anche 'sfasciume' (LS, p. 41).

⁸ Questo gioco di parole, ricorrente nel testo russelliano, trova la sua argomentazione politica e non letteraria nel primo discorso parlamentare di Leonardo Sciascia, pronunciato il 10 agosto 1979: in ANDREA CAMILLERI, *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Milano, Bompiani 2009, pp. 31-41.

rassegnazione o opportunismo. Filo conduttore dell'italianità è, secondo Russello, l'essere «come un vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di vasi di ferro» e, conseguentemente, l'agire ipocrita da don Abbondio (*LS*, p. 33).⁹ Affiora nel facile richiamo manzoniano di questa citazione uno dei molti autori-chiave del testo.¹⁰

Gli stessi ideonimi che contrassegnano la marcia indietro nel tempo sono già portatori di una intertestualità che risveglia nel lettore stili del tutto estranei al secondo Novecento. Uno stile segmentato, con introduttori temporali ('dove') più da *Istoria del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi¹¹ che da saggistica storica moderna e il cui referente è esplicitamente riposto nella catena 'fare-disfare-sfasciare':

I Dove il governo democratico italiano porta l'Italia, l'anno 1978, allo sfascismo;¹²

II Dove il governo democratico italiano si sfascia, l'anno 1922, nel fascismo;

III Dove il Cavour, attraverso il Depretis, strizza l'occhio al Crispi che lo strizza al Mussolini attraverso il Giolitti;

IV Dove l'Italia, l'anno 1861, s'è fatta, ma non con gli italiani;

V Dove Cavour, l'anno 1859, fa l'Italia del Nord, Garibaldi nel '60, quella del Sud e nessuno, ancora nel '65, la fa veramente;

VI Dove l'Italia, tra sette e ottocento, tra giacobina e no, è un miraggio che appare e scompare all'orizzonte;

VII Dove per l'Italia c'è un vuoto di tre secoli, dall'ottocento al cinquecento, in cui le signorie la portano alla multinazionalità, gli stranieri alle servitù militari, e dove il Machiavelli e il Guicciardini ne parlano...;

VIII Dove tra i barbari che vogliono unir l'Italia nel regno generale e gl'italiani dividerla nelle repubbliche particolari, e i papi sfasciarla nell'impero universale, passano altri secoli;

IX Dove il primo che sfascia repubblica in monarchia, stato nazionale in multinazionale, è Giulio Cesare.

⁹ D'altronde il quasi conterraneo Leonardo Sciascia riteneva che don Abbondio fosse il vero protagonista, nella sua mediocrità omertosa, del romanzo manzoniano e che Manzoni in lui vedesse l'animo dell'italiano medio: LEONARDO SCIASCIA, *Cruciverba*, in *Opere*, a c. di P. Squillacioti, vol. II, *Inquisizioni Memorie Saggi*, tomo II, *Saggi letterari, storici e civili*, Milano, Adelphi 2019 [1983], pp. 588-589.

¹⁰ Manzoni riappare a p. 31 (mentre Moroaldo legge il romanzo per convincersi che i trent'anni democristiani non siano stati di solo malgoverno, come quello descritto per il '600), a p. 58 (mentre Mussolini compara i suoi più fedeli ai Bravi), a p. 78 (mentre si tenta di dare un senso alla storia). Ma riappaiono anche i suoi personaggi: Renzo (pp. 31 e 55), Azzecagarbugli (p. 32), don Rodrigo e fra Cristoforo (p. 33), don Ferrante (pp. 63 e 80), l'Innominato (pp. 58 e 99), il Conte Zio e il Padre provinciale (p. 34).

¹¹ L'impiego di 'dove' come introduttore spazio-temporale ricorre tre volte negli indici dell'*Istoria*, ma si tratta di un costruito estraneo alle *Croniche* (cfr. Villani e Compagni) e agli storici rinascimentali (cfr. Machiavelli e Guicciardini), che ricorrono sovente alle frasi nominali o a periodi semplici.

¹² Questa è l'unica occorrenza propria del neologismo.

Si incontrano molte altre citazioni autoriali che evocano ricordi di letture: ideonimi di romanzi («Si vuol mettere Fanfani? Moro? Onde tempestose sulle cime?», *LS*, p. 20); ideonimi di canzoni («l'elettricità degli occhi metteva nei giovani la corrente d'una Primavera di bellezza», *LS*, p. 18); epigrammi popolari («Fosti quarto, fosti terzo,/ or t'intitoli primiero,/ se continui nello scherzo,/ finirai per esser zero.»», *LS*, p. 114);¹³ versi ariosteschi («o gran bontà dei cavalieri antichi!», *LS*, pp. 55, 76, 77)¹⁴ e citazioni guicciardiniane («chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo», *LS*, p. 128); le battaglie di Solferino e di San Martino «degne che la penna del Tasso infilasse i nomi dei due re, titolari di quelle vittorie, nel suo epico poema» (*LS*, p. 73); le facce anonime degli impiegati postunitari «degni che la penna del De Amicis l'infilasse nelle pagine di Cuore»; i volti degli oppressi e dei delinquenti «degni che la penna di Collodi l'infilasse nelle pagine del Pinocchio» (*LS*, p. 69); la cronica anonima del '300 in cui si ripercorre la vita e la morte di Cola di Rienzo. La prima marcia su Roma, «con qualche bella frase che al popolo piace, ossia "Il dado è stato gettato"» (*LS*, p. 155). E proprio Giulio Cesare (per Russello, Cesaregiulio) chiude il testo. Lui, generale e scrittore, che ottiene il sostegno del suo popolo e del suo esercito, ma non dei suoi senatori, fornisce un insegnamento politico, che deve essere risuonato forte anche in periodi a noi vicini, su come usare le parole più comprensibili per ottenere il consenso:

“Volete la repubblica sfasciata di Pompeo o una monarchia sana di Cesare?” in modo chiaro che il popolo avrebbe detto di volere la seconda a ragion veduta. [...]

Velocissimo lo stile: dalle cose complicate trarre la chiarezza, la semplicità.

L'azione del soldato che non gira intorno ai fatti, ma ci va in mezzo, diritto.

La logica dello scrittore che non gira intorno alle parole ma si serve di quelle essenziali. (*LS*, pp. 146-147)

Tra retorica malsana e stile asciutto, *Lo sfascismo* è percorso da una riflessione sull'uso della lingua del potere e sull'uso capovolto delle parole che in quegli anni era ben presente anche in altri scrittori e intellettuali:¹⁵

i governi cadevano non perché non erano d'accordo nei programmi, ma per ragioni interne del partito.

Volevano dire che non erano d'accordo nelle parole, nei punti e nelle virgole mal

¹³ L'epigramma è riferito a Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia e, infine, I delle Due Sicilie.

¹⁴ Del poema eroico-cavalleresco di Ariosto sono evocati anche alcuni personaggi, mentre non ne appare nessuno della *Gerusalemme* del Tasso. Invece il poema del Pulci diventa simbolo amaro delle guerre del primo Cinquecento (*LS*, p. 134).

¹⁵ Cfr. almeno PIER PAOLO PASOLINI, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti 2015 [1972].

collocati al loro giusto posto; e si sa in Italia quanto vale una virgola messa prima o dopo una parola.

Può spostare e far cadere la parola. E la parola far cader la formula.

E la formula far cadere il governo. (*LS*, p. 33)

Russello punta l'indice in maniera sarcastica su questo gioco linguistico e semantico, retorico e mistificante, in cui a perdere sono sempre in senso ideale la verità e in senso concreto la società, e non risparmia nessun protagonista del suo presente, avvolto tra formule da esegeti:

Se l'uomo analfabeta della strada chiedeva agli uomini alfabeti del governo di parlare chiaro, ecco che per chiarire meglio la cosa, ognuno diceva la cosa e l'ingarbugliava di più, peggio del dottor Azzecagarbugli, e il garbuglio che ciascuno azzecava, volendo ad esempio spiegare il compromesso storico, la parola che correva più delle altre, era:

Per Luigi Longo:

blocco storico.

Per Pietro Ingrao:

alleanza della classe operaia e della parte buona della borghesia.

Per Giorgio Amendola:

crescita elettorale della sinistra.

Per Enrico Berlinguer:

crescita insieme della parte buona del piccì e della diccì.

Per Giorgio La Pira:

ineluttabile convergenza all'interno del popolo e fra tutte le nazioni del mondo.

Per lo stesso Aldo Moro:

politica del confronto e cioè divieto d'ingresso permanente del piccì al governo.

A questo parlar difficile allora l'uomo della strada abituato a dire le cose come stanno, trovava la barzelletta che:

la Democrazia Cristiana non faceva nulla che non volessero i socialisti.

Che i socialisti non facessero nulla che non volessero i comunisti.

E tutta questa cagnara di governi era l'instabilità.

I governanti però avevan trovato la controformula per mascherarla: la stabilità dell'instabilità. (*LS*, p. 32)

Andando avanti nel libro (che, come già detto, è un procedere a ritroso nella storia), però, vengono registrati molti altri ribaltamenti di senso:

Sulla scena come d'una tragedia classica dell'Alfieri, da una parte il Re ucciso, il guerrafondaio che forzava bilanci per l'industria pesante e chissà perché era detto buono; dall'altra parte l'uccisore, l'anarchico Bresci che non voleva guerre ed era buono, e chissà perché era detto invece il guerrafondaio. (*LS*, p. 70)

2. *I protagonisti*

Ad ogni momento corrispondono nomi, luoghi, testi e in ciascun racconto l'eroe finisce con il rovinare. Protagonisti della prima fase, quella più vicina al momento della scrittura del testo, sono molti personaggi della cosiddetta Prima Repubblica, magnificati attraverso una particolare forma onomastica composta, che segue la sequenza della firma burocratica cognome + nome,¹⁶ ma che, soprattutto, fa virare l'intero testo verso uno statuto di genere completamente diverso da quello praticato da scrittori che si occupavano di guardare ai fatti politici e sociali di quegli anni. Infatti, tale deformazione consente la stura per una rievocazione letteraria, in chiave epica (più comico-cavalleresca che eroico-cavalleresca), che riavvolge il filo della storia e fornisce un'aura di distanziamento alla cronaca dei terribili anni Settanta.

La prima apparizione onomaturgica è quella di Moroaldo o Moraldo, «Un gran nome. Degno che la penna dell'Ariosto l'infilasse nel suo poema tra i suoi gran paladini che nel governo di Carlo Magno pure difendevano la democristianità: Orlando, Rinaldo» (*LS*, p. 12). Nell'«accampamento della battaglia epica democristiana» (*LS*, p. 16) guerreggiano anche altre figure e di ciascuna viene fornita la forma onomastica che, alle nostre orecchie, pur abituate a riconoscerla, sembra assumere nuove evocazioni mercé i riferimenti a scritture e scrittori di un'Italia rinascimentale:

Fanfanamintore. Gran nome.

Degno che la penna del Tasso l'infilasse nel suo poema tra i suoi cavalieri scudocrociati a liberare il sepolcro di Cristo dagli scommunicati. (*LS*, p. 16)

Rumormariano

Degli uomini del tempo antico a Rumormariano gli si può trovar confronto con chi dalle pianure d'Italia si ritira in ville e poderi di propria possession, diviso tra pubblico e privato, e trova pace a scriver trattati nella educazione del bel parlare: monsignor della Casa, Baldassar Castiglione, Pietro Bembo. (*LS*, p. 19)

Andreottigiulio

Cognome comune di persona che con quegli occhiali nessun nome grande può suggerire dell'antichità come al poeta Boiardo l'ispirazione gli suggerì il nome di Rodomonte che per la gioia fece suonare le campane del duomo.

Nome più da ragioniere o di tanti che ce n'è nell'elenco telefonico: Guidotti, Paolotti, Pirlotti; nessuno per il nome d'Andreottigiulio farebbe suonare le campane. (*LS*, p. 17)

¹⁶ MARINA CASTIGLIONE, *Moraldo e altri nomi ne Lo sfascismo di Antonio Russello*, «RION», XXVI/II (2020), p. 829.

Boiardo non ne avrebbe fatto un eroe del suo poema, viceversa Machiavelli vi avrebbe trovato molti elementi per ergerlo a campione della salvaguardia dello Stato. È proprio nella descrizione zoomorfica¹⁷ di Andreotti che appare per la prima volta il riferimento allo storico fiorentino e in cui cominciano ad affiorare gli elementi parodici del testo:

Il Machiavelli per lui come per il Cesare Borgia, non avrebbe trovato nel confronto solo le qualità metà della volpe e metà del leone, che non gli bastavano, ma le qualità anche d'altri animali.

Che la resistenza ce l'hanno nei denti: il sorcio roditore.

Che la pazienza ce l'hanno nel becco: il picchio verde.

Che la lena ce l'hanno nelle unghie di scavare all'oscuro: la marmotta.

Che la tattica ce l'hanno nella corrente alternata di scaricarsi e scaricarsi del peso di governo, da un ministero all'altro: la formica. (*LS*, p. 18)

Altri nomi si susseguono, della D.C. (Zaccagninbenito) e dell'opposizione (La Malfaugo, Berlinguerrenrico, Craxibettino, Almirantegiorgio). Per i più importanti Russello reclama una firma d'autore che lo consegni ai posteri, ma spesso il riscontro fisiognomico contrasta con l'altisonanza onomastica:

Berlinguerrenrico

Nome d'un principe del '500 che par di condurringuerra un esercito, degno che gli antichi poeti l'infilassero tra i gran nomi d'eroi come Achille a cantar l'ira che l'indusse a far guerra al campo democristiano.

Sembra il nome epico corrispondere ad un gran fisico.

Invece in fisico corrisponde ad un giovanottino magro, capelli a spazzola, l'aria d'un assicuratore o d'un rappresentante di commercio con la valigia ventiquattrore. (*LS*, p. 22)

Craxibettino

Il Craxibettino allora con pazienza cuce la strategia dell'unità nazionale.

Ma, al solito chi la cuce è il Craxi, ma chi la gestisce sono Moro e Berlinguer.

I proconsoli sul loro superbo cavallo.

E lui, il Craxi sul povero asinello. [...]

Il bello era che per la mancanza d'un suo grosso esercito, gli altri due eserciti, democratico e comunista, s'ingrossavano sempre più; che lui Craxi, andava sull'asino di Sancio Panza ma con l'idea d'andar sul cavallo di Don Chisciotte e che il sogno inutile di giungere al 20% dei voti elettorali, era colpa d'una faccia così rotonda che non poteva diventare quadrata. (*LS*, p. 25)

¹⁷ La zoomorfizzazione scatta anche nella descrizione di Giovanni Leone, che del leone non ha proprio nulla: «Ci sono uccelli rapaci come il gufo in cui la testa è così piumata da essere interscambiabile col corpo. La testa di Leone è un corpo di piume in cui gli occhi si possono cucire come i bottoni della giacca» (*LS*, p. 19).

Almirantegiorgio

Testa metà volpina, metà leonina: degna che il Machiavelli l'infilasse nel suo bel trattato del Principe con non più né meno di quelle qualità e che in Almirante perfettamente quadrano, della forza fisica del leone che non ha, surrogata dalla furbizia della volpe che ha. (LS, pp. 25-26)

Una scelta onimica così caratterizzante innesta ciascun «tipo psicologico e sociale»¹⁸ in un altro tempo e in un altro spazio, creando nel lettore uno straniamento che consente di guardare a distanza e senza coinvolgimento emotivo e intellettuale ciò che fa parte della cronaca più magmatica. Ci si sente fuori dalla necessità di giudicare il Compromesso storico, la NATO, la scelta di non trattare con i terroristi. Il modello grammaticale della sequenza cognome + nome si fa modello 'poetico' e consente di disinnescare «la funzione di puro 'designatore rigido' [...], semanticamente e simbolicamente muto, che il nome avrebbe nella vita di ogni giorno, ripristinando invece i meccanismi di corrispondenza simbolica con il carattere o il destino del personaggio suo portatore».¹⁹

Questa modalità compositiva dilata la catena fonica e, benché ricorra a materiale onomastico reale, induce un effetto antirealistico, a volte persino parodico-fumettistico: Giovangioliotti, Mussolinibenito,²⁰ Cavourbensocamillo, Emmanuelvittorio, Garibaldigiuseppe, Cesaregiulio. Laddove Russello non ricorra a questa formula, la valenza straniante viene conseguita attraverso costruzioni stilistico-sintattiche arcaicizzanti e un riferimento letterario esplicitamente epico (in questo caso, il classico Omero):

Don Ignazio Florio s'avventò in una botta dritta d'attacco, e l'altro parava di opposizione di contro e di mezzo contro, degno duello da paragonare a quello d'Achille e d'Ettore nella penna d'Omero. (LS, p. 74)

Val la pena notare come i due più grandi trattatisti politici del '500, Machiavelli e Guicciardini, vengano trattati onomasticamente sia come cognomi che come aggettivi: nel secondo caso 'machiavello' e 'guicciardino' vengono resi con la minuscola. (LS, p. 89)

¹⁸ ENZO CAFFARELLI, *Autore e nome: percorsi di ricerca*, «RION» III (1997), pp. 47-58.

¹⁹ TERRUSI, *I nomi non importano...*, cit., p. 37.

²⁰ Il suo nome è un senario con accentazione II-V e fa precipitare il '*decorum* onomastico' a macchietta: PASQUALE MARZANO, *Le funzioni narrative dei nomi asemantici*, «il Nome nel testo», VII (2005), pp. 77-92. Marzano si riferisce ai nomi asemantici, ma in questo caso Russello utilizza materiale reale (e necessario ai fini letterari), distanziandolo dagli usi ordinari e attribuendogli funzione espressiva.

2.1. Altre consonanze ‘memoriali’, stilistiche e testuali

Oltre all’intertestualità, va considerata l’intratestualità che rende il pamphlet un tessuto di richiami interni, a indicare come lo sfasciarsi dell’Italia sia periodico, sostanzialmente legato ad alcuni tipi umani vichianamente ricorrenti, preannunciato da fatti specifici.²¹

I soggetti che fanno la storia sembrano avere ‘teste’ particolari, non in senso intellettuale, ma meramente di forma, tanto che, per sineddoche, essa si fa sintesi delle virtù e dei vizi dell’uomo: «La testa di Fanfanamintore cominciava e finiva, nella testa. Poteva rotolare senza corpo. Non avendo né collo sulle spalle e né braccia e né piedi nel corpo, questo gli consentiva di far meglio dire ai suoi elettori: “Ha la testa al posto”» (LS, p. 16); in Andreottigliulo, invece, «La testa col corpo era una linea retta fino ai piedi» (LS, p. 17); Craxibettino si distingue per una «Testa lucente. Più da farmacista che da socialista. Dall’occipite cranico agli occhiali sul naso, la lucentezza è quella d’una palla da biliardo» (LS, p. 24); Moroaldo è inafferrabile con «quella testa non rotonda, non quadrata, non rotolante per il suo liscio, né incespicante per i suoi spigoli, s’alzava in aria come un bianco baco da seta dalla foglia, con una traiettoria a spirale» (LS, p. 28). E ancora Guido Carli («Una testa pelata tutta convessa, una faccia in cui gli occhi rientravano in una superficie tutta interiore di pietra fino a sparirvi dentro e spegnersi in un sonno di libero mercato e di dignità liberal-borghese», LS, p. 39), Luciano Lama («Una testa capelluta, regolare, tutta a spigoli però e a punte di polemica, in cui gli occhi fuoruscivano dalla superficie della faccia tutta estroversa in lampi e fulmini per accendersi in un risveglio d’economia socialcollettivistica», LS, p. 39), Emmanuelvittorio («Gli emergeva dal busto tozzo la testa quadrangolare coi baffi ad elitra del cervo volante o scarabè», LS, p. 93), Ferdinando di Borbone («quella testa di Ferdinando detto il Nasone, perché gli cominciava appunto e gli finiva nel gran naso, andata e ritorno, in modo da far dire al popolo che fosse più naso che testa, o che la testa rimaneva tutta alla moglie perché intelligente, il naso tutto al marito perché idiota», LS, p. 105).

Ma la testa più icastica è certamente quella di Mussolinibenito, orgoglioso dei propri tratti somatici e impegnato a sopprimere quelli che dentro la testa portano un cervello:²²

²¹ Per esempio Russello ricorre ad una misura dell’azione politica quantificabile in ‘giorni di parole’. Fanfani, ad esempio, in base al periodo in cui viene scritto *Lo sfascismo*, ha «una carriera parlamentare di 1226 giornate di parole» (LS, p. 17).

²² A proposito di Antonio Gramsci: «Un cervellone di quelli, ma in una testa dalle caratteristiche somo-craniche delinquenziali dei tipi che, secondo il Lombroso, bisognava eliminarli» (LS, p. 59).

Se la guardò allo specchio: anche quella originalissima:

né appallottolata e col naso a punta come del Machiavelli che da rotonda non può diventar quadrata; né quadrata e angolare come del Cesare Borgia che da quadrata non può diventar rotonda; né oscenamente convessa, capelluta e barbata del Cavour che non può diventar concava.

La sua aveva tutto un po' di queste cose più altre: la rotondità, l'angolatura, la convessità.

Non somigliante a nessuna, era una roccia, un dolmen, un megalito, il grand'uovo delle grandi teste dell'isola di Pasqua, lo champignon di Boussac. (*LS*, p. 56)

Non sfuggono alla descrizione cranica neanche Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, immaginati a partire dai loro più noti ritratti (*LS*, p. 118 e p. 121).

In quanto ai fatti ricorrenti,²³ i protagonisti principali nel momento sommo in cui si manifesta il loro destino tragico ricevono un vaticinio: nel caso di Cesare è l'incontro prima con un chiromante che gli predice il passaggio del Rubicone e la vittoria su Pompeo (*LS*, p. 154), poi con una indovina gallica²⁴ e un aruspice (*LS*, p. 156) che tentano di bloccarlo prima dell'ingresso in Senato il 15 marzo del 44 a.C.; nel caso di Cavour l'incontro avviene il 17 marzo 1861, ma il primo ministro neanche si ferma ad ascoltare (*LS*, pp. 81-82); nel caso del Duce l'incontro avviene il 10 luglio del '43, quando è già tutto prevedibile (*LS*, p. 62); nel caso di Moro l'incontro con una zingara è, invece, foriero di una falsa profezia e di un gioco onomastico («una zingara che lo conosceva gli volle leggere la mano, per quanto lui, sia alle visioni che alle profezie, da buon cristiano, non credesse. Perché quando senti dirsi da quella donna “Onorè, ciai er cammino della vita, lunga, e Iddio t'aiuti” lui volle aggiungere mentalmente e per scaramanzia le parole: “Son Moro, e se non moro ora, non moro più”», *LS*, p. 45).

Ma Moro – nonostante il gioco di parole, o forse a causa di questo – verrà ucciso, e dalla prigionia durata 55 giorni scriverà un memoriale quale testamento politico. Sulla vicenda dell'autenticità, della costrizione *vs* libertà con

E il Lombroso rientrerebbe tra le poche letture mussoliniane, a detta di Russello: «Mescolava libri senz'ordine, e prezioso tra gli altri gli pareva quel Lombroso che sostiene che l'uomo dal cranio rincagnato è delinquente, perciò va drizzato con le legnate» (*Ibid.*).

²³ *Lo sfascismo* contiene un altro evento ricorrente: l'accensione di due candele prima del momento fatale di Moro, di Mussolini e di Cola di Rienzo. In tutte le tre circostanze i personaggi si chiedono per chi venga accesa la seconda candela, posto che la prima è per tutti loro un ossequio a Dio.

²⁴ Nelle parole dell'indovina si racchiude il senso di questa giostra tra ordine e disordine: «La schiava-indovina rispose [...]: “Par une juste pax (per una giusta pace) de ordre doit vehir desordre (dall'ordine, deve venire il disordine) com de la folha el fruit (come dalla foglia il frutto) qui est la pax definitiv de la gemme de la folha et de la fleur (che è la pace definitiva della gemma della foglia e del fiore).” Gli voleva dire: la gente si stanca dell'ordine che non è nell'ordine naturale delle cose di quanto sia invece naturale il disordine» (*LS*, p. 154).

cui esso venne redatto, si snodano non soltanto *Lo sfascismo*, ma anche 45 anni della successiva storia italiana. Di certo Russello usa volontariamente la parola ‘memoriale’ anche per le pagine scritte da Mussolini a Salò, da Giolitti a Dronero, dal Guicciardini a Santa Margherita in Montici, da Machiavelli²⁵ dopo la prigionia a seguito della congiura del Boscolo, persino per quelle soltanto immaginate da Cola di Rienzo prima della morte e per quelle supposte di Cesare.

D'altra parte di questo cerchio che si chiude è testimonianza testuale quanto viene attribuito proprio ad Aldo Moro:

E che l'uno, nel dir le stesse cose con parole diverse, valeva l'altro, Moro valeva Andreotti, Andreotti valeva Berlinguer e questi Almirante, tutti con vent'anni di carriera politica valevano uno solo, e la verità era che, partiti o non, democrazia o meno, ciascuno di loro era principe, fino a poter dire che era cesare, fino a poter dire che erano la dittatura velata, e che erano sì proprio il Mussolini.

Questo sospetto (d'esser tutti in uno) ad Aldo Moro gli veniva dal modo come la sua fosse una gugiata che aveva infilata una testa nell'altra, nella trama del punto a croce, cucendo testa con testa come aver costruito un centro da tavola, con quella politica d'unità nazionale.

E passando il Tevere come un Rubicone pensò: “Ormai il dado l'ho gettato.” (*LS*, p. 24)

3. Marcantonio, l'uomo della strada

In questa ridda di nomi da enciclopedia storico-letteraria appare un tale, anche lui dotato di un nome importante, ma in realtà assolutamente anonimo: Marcantonio. È il rappresentante del popolo di ogni tempo, la vittima e l'osservatore di eccidi e rivoluzioni. Marcantonio, nel senso di uomo alto e robusto, è il nome che viene qui usato come *vox populi* in ciascuna delle fasi storiche descritte, e la *vox* è sempre dialettale, semplice, spiccia, diretta.²⁶ Proprio il discorso diretto, in senso grammaticale e in senso pragmatico, è emblematico di questo personaggio sottoposto a più reincarnazioni inefficaci

²⁵ Addirittura Machiavelli invia cinque ‘comunicati’ (*LS*, pp.132-133) in cui fa atto di abiura del suo pensiero precedente.

²⁶ Nel testo di Russello sono presenti frequenti riflessioni sulle lingue e sui dialetti, anche dei potenti: ad esempio, Cavour resta inorridito dalla quantità di suoni estranei che ascolta nell'emiciclo del primo Parlamento (*LS*, p. 84) e Vittorio Emanuele sente che l'Unità d'Italia gli costerà la perdita del suo amato piemontese forse a favore di suoni più meridionali (*LS*, p. 99). È da approfondire il fatto che Russello tra i dialetti prediliga il romanesco e il veneto, ma non il siciliano della sua terra. D'altra parte gran parte della sua esperienza letteraria e di vita si compie a Castelfranco Veneto (TV), dove muore.

nel cercare «il punto di giustizia a suo favore» (LS, p. 22). Dato che la storia narrata ha quasi sempre come epicentro la città di Roma, così considera il Marcantonio russelliano:

A proposito della vicenda Moro: “Ma guarda ste’ fregni che de attentatori nun hanno preso manco uno. [...] “Ce vo’ l’omo d’ordine, ce vo”. Come ner ventidue.” (LS, p. 52)

A proposito della Seconda guerra mondiale: “Go fato il fronte de l’Africa oriental con 40 all’ombra, col vestio de tela ed or mi mandano in Russia con 40 sottozero e vestio lo stesso. Xe giudissio?” (LS, p. 61)

A proposito della disoccupazione alla fine del secolo XIX: “A condizione che [...] er Giolitti vole si lo sciopero, er disordine, ma a condizione de interveni cu’ la forza pubblica pe’ mette l’ordine.” (LS, p. 68)

A proposito del Valentino e delle guerre di ventura: “Noaltri n’avemo ad arrolar cu’ quello.” “E perché cu’ quello?” “Perché ai diàvoli non ghe resta altro che questo mestier e non lo gavemo provvisorio ma stabile e cussì non ti si mai disoccupà.” (LS, p. 120)

Al tempo di Cola di Rienzo: “Non è una per tutti, come non è una per tutti, nella legge economica, la moneta. Quant’è il fiorino nell’ordinanza? Quant’è il picciolo?” [...] “E pìrché?” “Pìrché dietro il fiorino ci sono sempre loro, li signori.” (LS, p. 136)

Al tempo di Cesare, quando i barbari si lamentavano per non godere della stessa cittadinanza dei romani: “Er fatto è che dovete avè pazienza da esse sempre schiavi a finchè nun se fa’ la grannezza de l’Impero romano che Cesare lo vo’ fa’ de morte nazzioni, murtinazzionale.” (LS, p. 151)

Con le Idi emerge finalmente il Marco Antonio storico, colui il quale aringherà le folle per portare a compimento il piano dittatoriale di Cesare. Una voce populista, non del popolo, un erede del cesarismo e un anticipatore del nuovo corso politico. Un altro abile manipolatore della verità e delle parole per proprio interesse, mentre la folla dei Marcantoni – priva di parola e di logica – è pronta e prona a piegarsi, in quel momento e per sempre, a chi grida meglio e più forte:

Prima cioè il popolo aveva applaudito a Bruto che fece un discorso; poi ad Antonio che ne fece un altro contrario; poi agli altri che ne fecero un altro contrario a quest’ultimo. E l’uomo della strada, il Marcantonio diceva sì a tutt’e tre, e la conclusione era l’allontanarsi del cervello e della coscienza dal senso critico e l’andarsi ad allineare col senso del ridicolo, della norma. [...] il popolo non sapeva distinguere che le parole che esistono per comunicare, non comunicavano più niente ed erano, come dice un tale,²⁷ puttanelle, meretriculae.

Questa, dove il tragico era così comico da far ridere, addì 15 marzo del 44 a.C., era l’Italia. (LS, p. 158)

²⁷ Il testo si chiude con un’ulteriore allusione intertestuale che rimanda alle ‘lettere prostitute’ del Foscolo, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Biodata: Marina Castiglione è professoressa ordinaria di Linguistica italiana all'Università di Palermo. Si occupa di dialettologia, geolinguistica, onomastica popolare e letteraria, plurilinguismo letterario. Fa parte della Direzione del "Bollettino" del Centro di studi filologici e linguistici siciliani ed è coordinatrice del Dottorato in Studi umanistici. Segue due progetti di ricerca onomastici: il *Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia* (DATOS), finanziato con la ricerca PRIN 2022, e il *Dizionario-atlante dei soprannomi etnici in Sicilia* (DASES), di cui vi è già la piattaforma in rete: <https://archivio-ases.it/>

marina.castiglione@unipa.it